
Francesco Di Bartolo

“LA TERRA È DEI COMBATTENTI”.
I “PROGRAMMI” DI REDISTRIBUZIONE
DELLA TERRA (1915-1918)

Gli anni di guerra furono segnati da un acceso dibattito politico attorno al tema della necessità di incrementare l'industria bellica e di rafforzare la produzione agraria che in qualche misura innescò la richiesta indiretta di un'ampia riforma agraria e, più in generale, di un programma di *governance* della questione rurale.

Nei primi anni, le campagne italiane vissero il passaggio a una “economia di guerra”, e cioè a un tipo di organizzazione produttiva tesa a sostenere le truppe dislocate al fronte. Le conseguenze economiche più dirette della nuova situazione furono gli ingenti spostamenti di risorse da un settore all'altro della produzione e la conseguente perdita di equilibrio nella distribuzione e concentrazione della ricchezza da una regione all'altra del Paese, oltre che nei flussi interni campagna-città. Contemporaneamente, si erano fatte strada legislazioni di guerra che introducevano le requisizioni forzate e la messa a coltura delle terre cosiddette “mal coltivate”, allo scopo di accrescere la produzione.

Il problema agricolo fu avvertito dalle classi dirigenti in connessione alle crescenti difficoltà di una guerra che si presentava più dura del previsto, e alla progressiva diminuzione delle offerte di lavoro legata agli arruolamenti militari¹. Per tutto il periodo in cui l'Italia partecipò al conflitto, i governi Salandra, Boselli e poi Orlando emanarono ben quattro decreti legislativi speciali sulla questione della produzione agraria: il D.L. 30 ottobre 1915 n. 1570², il D.L. 10 maggio 1917 n. 788³, il D.L. 4 ottobre 1917 n. 1614⁴ e il D.L. 14 febbraio 1918 n. 147⁵. Principalmente furono emanate norme speciali per «la coltivazione dei fondi seminativi abbandonati e non coltivati nel mezzo-

¹ A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari, p. 36.

² Legge sulla requisizione di beni mobili e immobili disposte dalle autorità militari o dai prefetti per la difesa nazionale e la necessità pubblica.

³ La cosiddetta “legge sui cereali”. Oltre a imporre il prezzo del prodotto, lo Stato decideva quali terre dovevano essere colti-

vate per aumentare la produzione cerealicola.

⁴ Legge speciale per la Sicilia e le isole minori per la coltivazione delle terre.

⁵ Legge per il controllo dell'agricoltura e l'organizzazione del lavoro agricolo. In particolare si estesero i piani di coltivazione a quelle terre non coltivate.

giorno e nelle isole» e si stabilirono complesse disposizioni «per il controllo dell'agricoltura e l'organizzazione del lavoro agricolo»⁶. Il Ministero dell'Agricoltura fu investito di poteri eccezionali al fine di «promuovere, organizzare e imporre coltivazioni di terre non coltivate od eccezionali trasformazioni colturali utili ai bisogni del Paese», giustificati per «altra grave necessità pubblica»⁷. Con la richiesta di requisizione delle terre, l'urgenza dell'autosufficienza alimentare in tempo di guerra si saldava con la polemica antica contro l'assenteismo dei proprietari⁸.

Non è questo il luogo per verificare quale reale portata ebbero questi provvedimenti straordinari, molti dei quali furono scarsamente applicati⁹. Sul terreno politico, invece, il problema delle requisizioni fu l'oggetto delle differenti strategie sociali dei partiti per colmare la frattura crescente che la durezza della guerra apriva tra il mondo contadino e le ragioni di un conflitto incomprensibili alla maggioranza della popolazione. E quindi, anche negli schieramenti politici e nelle discussioni parlamentari fu da più parti sollevato con diverse sfumature il problema della terra, della produzione agricola e di una riforma che ponesse al centro del dibattito il tema storico del latifondo e del suo superamento. Ciò conferì un carattere tutto meridionale al dibattito sulla questione sociale e della proprietà della terra. Tuttavia, già all'indomani del conflitto le scelte assunte dal governo nazionale in merito alla questione di una radicale riforma agraria furono molto differenti da quelle di altri Paesi dell'est Europa.

Qui, piuttosto che un vero e proprio dibattito, si verificarono delle insurrezioni contadine e rivoluzioni che sancirono l'avvento delle riforme agrarie. Viceversa, in Italia, il tema di un'ampia riforma redistributiva della terra fu gradualmente depurato dai "germi" collettivistici per essere rimodulato attraverso il filtro della ricompensa della terra da assegnare non tanto al contadino, rappresentante di un ceto sociale ben definito, quanto genericamente agli ex reduci, espressione di un nuovo modo di rappresentare gli individui nella società. La terra doveva essere dell'ex combattente, e cioè di tutti, siano essi contadini, operai, impiegati.

⁶ Per una conoscenza della legislazione di guerra sono ancora valide le indicazioni di C. Ruini, *Le vicende del latifondo siciliano*, Sansoni, Firenze, 1946, pp. 129-131.

⁷ Cfr. Ivi.

⁸ G. Giarrizzo, *Lotte e movimenti contadini dalla fine della prima guerra mondiale alle leggi fondiarie*, estratto da «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», 1/1979, p. 151.

⁹ G. Massullo, *Contadini. La piccola proprietà coltivatrice nell'Italia contemporanea*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia, 1990, pp. 24-30; ma cfr. ancora soprattutto A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali in Italia* cit.

1. Lo scenario politico. La "terra ai contadini"

Lo scoppio del conflitto e le necessità produttive, dunque, rendevano urgente la risoluzione di problemi di lunga durata, sicché dalla fine del 1915 s'intensificarono proposte politiche e progetti che riportavano alla ribalta il tema della terra. Da questa data in avanti è un susseguirsi di disegni di legge, mozioni, interventi e critiche, la maggior parte dei quali, eccetto che per i liberisti, si innestarono sul tema della questione della socializzazione della terra: socializzazione capitalista da una parte, e collettivista dall'altra.

Già verso la metà del 1915 le forze ostili alla guerra più rappresentative, la Federazione Nazionale Lavoratori della Terra, il gruppo parlamentare dei socialisti "ufficiali", e la CGL, avevano sollecitato il governo a prendere misure di emergenza per una più razionale coltivazione delle terre, e a rendere obbligatoria la coltura di tutte quelle terre considerate incolte o mal coltivate da un regime di proprietà assenteista¹⁰. Un anno dopo sempre gli stessi promotori si dichiararono a favore di un decreto che concedeva a cooperative di contadini la coltivazione dei latifondi¹¹.

L'on. Edoardo Pantano, esponente del partito radicale, invece, si fece portavoce di un programma di rinnovamento agrario fondato su un nuovo piano di colonizzazione statale¹², che tuttavia, a parere dell'on. Napoleone Colaianni, non avrebbe avuto esito positivo «se dovesse essere limitato sulle proprietà dello Stato, dei comuni, delle congregazioni di carità. Bisogna altresì estenderlo ai latifondi privati»¹³.

Da una regione latifondista come la Sicilia, fin dai primi mesi della partecipazione al conflitto emergevano i temi delle polemiche su Salandra, accusato sia dai neutralisti sia anche dalle frange dell'interventismo nazionalista¹⁴ di non affrontare adeguatamente i problemi della disoccupazione e della produzione agricola. Erano le prime avvisaglie di un dibattito politico che avrebbe coinvolto i rapporti tra la

¹⁰ R. Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra, 1901-1926*, Feltrinelli, Milano, 1960, p. 315; L. Marchetti (a cura di), *La confederazione Italiana del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi, 1906-1926*, Feltrinelli, Milano, 1962, p. 219.

¹¹ L. Marchetti (a cura di), *La confederazione Italiana del lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi, 1906-1926* cit., pp. 219-220.

¹² Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*,

Legislazione XXIV, tornata del 2 Dicembre 1915, p. 8025; E. Pantano, *I problemi economici urgenti. Voti e proposte per il passaggio dalla stato di guerra allo stato di pace*, Tipografia nazionale Bertero, Roma, 1919.

¹³ G. R. Alessi, "La terra ai contadini per una maggiore produzione agricola", «Corriere di Catania», s.d.

¹⁴ M. Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, Quaderni di Mediterranea, 5, Palermo, 2007, p. 43.

necessità, le conseguenze e le prospettive dell'evento bellico in relazione all'assetto generale dell'agricoltura nazionale.

L'estraneità alle ragioni della guerra delle masse contadine impegnate al fronte continuava a persistere: era una vicenda che si conosceva, rilevata già dal dibattito tra neutralisti e interventisti alla vigilia dell'entrata nel conflitto¹⁵. Questa condizione era inoltre aggravata dalla riluttanza della classe di governo ad affrontare i problemi dell'agricoltura di là della formula della "terra ai contadini", veicolo di politicizzazione delle masse destinato a sopravvivere fino alla fine delle ostilità¹⁶, e anche oltre:

La formula la terra ai contadini ha ottenuto un grande successo – scriveva un attento osservatore del tempo - ognuno ha creduto di trovare ciò che ha voluto. Dalla totale socializzazione del suolo al suo contrario, cioè alla ripartizione delle terre fra i coltivatori, è tutta una gamma di interpretazioni molteplici, ognuna della quali è conforme agli scopi e alle tendenze politiche di chi parla e scrive¹⁷.

Alla diffusione della formula la "terra ai contadini" contribuirono quasi tutti i partiti, proprio in virtù della genericità dell'enunciato, adatto a ottenere il consenso di ceti diversi. Nella realtà, dietro questa formula persuasiva c'erano delle velleità demagogico-propagandistiche in parte efficaci, destinate, nel medio periodo, a crollare a confronto con la realtà bellica. Tuttavia, l'effetto immediato sulla società di un tale "annuncio" era assicurato dalle drammatiche condizioni dei ceti rurali più umili, i quali aspiravano ad avere un pezzo di terra. Del resto lo storico Gioacchino Volpe nel 1940, alla vigilia di un'altra guerra mondiale, analizzando i processi politici della vigilia della prima guerra mondiale, aveva pure scritto che

davanti ai contadini nessun partito che voleva guadagnarsi, e per di più in concorrenza con gli altri, poteva parlare di guerra. Che se l'impresa libica, con qualche prospettiva di terra da conquistare e qualche coloritura religiosa, li aveva trovati mal disposti, la guerra attuale li lasciava indifferenti¹⁸.

Venivano così alla luce i primi dei numerosi progetti che si sarebbero sviluppati fino all'avvento del regime fascista, volti, nella generalità dei casi e in forme non sempre adeguate alla complessità delle

¹⁵ A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani: 1915-1918*, Sansoni, Milano, 2001. Cfr. anche R. Uboldi, *Pertini soldato: il dramma della prima guerra mondiale nei ricordi di un italiano*, Bompiani, Milano, 1984.

¹⁶ A. Cicala, *Il movimento contadino in Sici-*

lia nel primo dopoguerra (1919-1920), «Incontri meridionali», 1978, n. 3-4, p. 61.

¹⁷ R. Ciasca, *Il problema della terra*, F.lli Treves, Milano, 1921, pp. 2-3.

¹⁸ G. Volpe, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra (1914-1918)*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1940, p. 95.

questioni, a legittimare con la prospettiva di una diffusa "colonizzazione interna", una guerra (1915-1918) cui erano mancati gli stimoli per una qualche "terra da conquistare"¹⁹.

Il dibattito sulla questione agraria proseguì per tutto il 1916 in concomitanza con la crescente mobilitazione delle risorse, la progressiva estensione dell'intervento pubblico e, in modo particolare, con le agitazioni e i dibattiti sulla questione delle terre incolte che presentavano sempre più complessi sviluppi. Verso la fine del 1916, si accentuava, inoltre, la stretta economica, resa ancora più spiacevole dalle prospettive derivanti dalla riduzione delle superfici granarie. Così, i problemi della produzione agricola, assieme a quelli alimentari, dell'abbandono e della trascuratezza del suolo in mancanza di mano d'opera falciata dalle partenze al fronte, misero seriamente alla prova la tenuta del "diritto alla proprietà", facendo filtrare idee e giudizi in merito al necessario primato della "collettività" sugli interessi "particolari" della proprietà terriera.

In tale contesto, ancora una volta, la Federazione nazionale dei lavoratori della terra e la CGL puntarono sulla lotta contro l'assenteismo agrario e il diritto incondizionato di proprietà, andando oltre il dispositivo di requisizione legiferato dal governo nazionale e suggerendo l'esproprio delle terre incolte o mal coltivate che ammontavano, compresi i pascoli, a circa 7 milioni di ettari²⁰. In un primo momento, quindi, le forze socialiste chiesero la terra per ottenere una maggiore produzione con la coltivazione delle terre incolte; ora, invece, apparve evidente la richiesta della socializzazione della terra con la formazione di vasti demani. La questione della socializzazione della terra era molto sentita ad esempio nel Lazio, dove da lì a poco si sarebbe intrecciata con quella degli usi civici degli ex territori pontifici, alimentata dalle prime occupazioni di terre specialmente nell'Agro romano, già sottoposto e legislazione speciale²¹.

¹⁹ La guerra coloniale in Libia fu giustificata come l'occasione per conquistare altre terre e risolvere così il problema del lavoro agricolo eccedente. Nel 1916 diventava più difficile adottare l'identico tema della conquista della terra utilizzato durante la spedizione coloniale. Il tema della "terra da conquistare" fu, quindi, attualizzato all'interno dei confini nazionali in funzione di una giustizia sociale che poteva attuarsi solo attraverso la redistribuzione delle terre. Durante il fascismo, non a caso il termine stesso di "conquista" assunse una doppia valenza e venne utilizzato dalla pubblicistica del regime nuovamente come pratica discor-

siva e di legittimazione a scopo "interno" in riferimento alle terre italiane da colonizzare come nel caso dell'agro pontino. In riferimento alle posizioni filo libiche (cfr. D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino, 1970, pp. 203-207; sulla retorica della colonizzazione interna, cfr. *L'Agro pontino*, Onc (a cura dell'ufficio stampa), Colombo, Roma, 1940).

²⁰ *Le requisizioni delle terre incolte*, «La Confederazione del lavoro», 16 agosto 1916, p. 476.

²¹ A. Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio (1870-1922)*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, in particolare pp. 149-151.

Senza dubbio, la nozione di terre incolte o mal coltivate per effetto della guerra o per demeriti produttivi e sociali della proprietà terriera subiva accentuazioni ideologiche diverse e scatenava reazioni politiche differenti. Negli interstizi di questa nuova questione s'incuneava anche la polemica tutta liberista di alcuni autorevoli studiosi in materia economica-agraria. In opposizione ai dati della Federterra e della CGL, considerati "propagandistici" e il frutto di una totale incompetenza, autorevoli esponenti del pensiero liberista, come Ghino Valenti, affermavano secondo osservazioni precedenti alla guerra, che «l'Italia non ha quasi affatto di tali terreni, l'Italia non è il paese delle terre incolte»²²; e che comunque i 500.000 ettari di terre cosiddette incolte che si affermava esistere in Italia, di cui 200.000 dimoravano in Sicilia, erano poverissime «capaci di dare al più 2 o 3 milioni di quintali di frumento all'anno»²³, per le quali la coltura sarebbe costata assai più del reddito che se ne sarebbe ricavato. Situazione simile si registrava nel Lazio, dove "rompere" quelle terre significava distruggere terreni solidi posti in collina e buoni per i pascoli.

Tali affermazioni trovarono un ampio consenso non solo negli ambienti vicini agli interessi dei proprietari terrieri, ma anche presso personalità politiche di stampo liberal-democratico come Eugenio Azimonti e Luigi Einaudi che si erano posti il problema di salvaguardare anche gli interessi del variegato mondo contadino meridionale. Essi misero in guardia, nel dicembre del 1919, sui pericoli derivanti dallo spezzettamento delle proprietà fondiari, sfatando «la leggenda delle terre incolte nel mezzogiorno», e ponendo l'accento su quali «difficoltà debba sormontare l'appoderamento frazionato»²⁴, perché «terre incolte e terre ai contadini sono due termini ripugnanti. La terra incolta è terra a buon mercato; e il contadino ha bisogno di terra cara; perché terra cara vuol dire munita di fabbricati, di strade, livellata, prosciugata, piantata. La terra a vil prezzo non serve affatto al coltivatore; e sarebbe per lui un dono funesto»²⁵. Era chiaro il riferimento alle smisurate difficoltà inerenti alla trasformazione dei latifondi, specie in Sicilia, che non si limitavano a un puro frazionamento, ma al perdurare di altri fattori quali la «mancanza di viabilità, e di capitali, di acqua potabile e d'irrigazione, la malaria, l'aridità del clima»²⁶.

²² G. Valenti, *Studi di politica agraria*, Athenaeum, Roma, 1914, p. 387.

²³ G. Valenti, *Terre incolte*, «Il Giornale d'agricoltura della domenica», 7 settembre 1919.

²⁴ E. Azimonti, *L'agricoltura nel mezzo giorno*, Laterza, Bari, 1919.

²⁵ L. Einaudi, *Terre incolte, frumento e con-*

tadini, 28 dicembre 1919, in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V, (1919-1920), Einaudi, Torino, 1961, p. 548.

²⁶ G. Paternò Castello, *I grandi problemi siciliani*, «Il Giornale dell'Isola», 14 gennaio 1920.

Pertanto, lo Stato non doveva legiferare su interventi di redistribuzione delle terre e sui finanziamenti delle opere di miglioramento. Per uscire dalla crisi e aumentare la produzione bastava non tanto coltivare terre incolte, quanto seminare meglio le terre già coltivate a frumento e, in seguito, diminuire la superficie coltivata. Lo slogan era «seminar meno e coltivare bene»²⁷, onde evitare che lo Stato non riuscisse a dare la terra ai contadini, e creasse una burocrazia "famelica" volta a ostacolare, di fatto, il passaggio della terra ai suoi coltivatori²⁸.

Alla fermezza delle posizioni assunte dalla pubblicistica liberista, non fece eco una posizione altrettanto coerente dei proprietari in merito alla questione della proprietà privata. Nel marzo del 1917, la borghesia rurale si organizzava in una "Associazione per la difesa dell'agricoltura nazionale" per «combattere la propaganda sovversiva che mira a separare e a rendere antagonisti gli elementi della produzione»²⁹. Di contro, contemporaneamente, nel 47° congresso della Società degli Agricoltori italiani furono avanzate proposte, sia pure di carattere eccezionale, scaturite dalle condizioni di una guerra in corso, contro la proprietà assenteista. Il caso siciliano chiarisce meglio le spinte centrifughe all'interno del blocco agrario. In occasione della prima assemblea del Comitato Agrario Siciliano (1915) e ancor di più durante il 2° congresso agricolo siciliano nel 1918, tentativo tutto siciliano di ricostituire il blocco rurale attorno all'alleanza fra gli agrari, il principe Lanza di Scalea, il duca di Carcaci, e il movimento cooperativistico di Filippo Lo Vetere e di Napoleone Colajanni su una piattaforma di difesa degli interessi padronali di matrice sicilianista³⁰, prevalse una linea di pensiero volta a giustificare le concessioni massicce che i grandi possidenti erano disposti ad accordare in cambio della pacificazione sociale e della garanzia del diritto di proprietà³¹. Proprietari e tecnici agricoli sostenevano che le quotizzazioni delle terre dovevano avvenire in fondi distanti dai centri abitati in modo da frenare l'affollamento nei centri rurali e sollecitare i contadini a insediarsi in quelle terre. Sostanzialmente, vi fu il tentativo di alcuni agrari a tollerare proposte politiche e agitazioni che scaricavano le pressioni sulle terre marginali, mentre il crollo della crisi cerealicola, maggiormente avvertita nelle zone a coltura estensiva, riportava altri gruppi di agrari

²⁷ L. Einaudi, *Terre incolte, frumento e contadini* cit., p. 550.

²⁸ G. Prato, *La terra ai contadini o la terra agli impiegati?*, F.lli Treves, Milano, 1919.

²⁹ A. Papa, *Guerra e terra*, «Studi Storici», n. 1, a. 1969, p. 1.

³⁰ Sul sicilianismo, cfr. G. Barone, *Egemonia urbane e potere locale (1882-1913)*, in G. Giarrizzo, M. Aymard (a cura di), *Storia*

d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia, Einaudi, Torino, 1987, in particolare pp. 299-307.

³¹ La vicenda è stata trattata da G. Barone, *La cooperazione agricola dall'età giolittiana al fascismo*, in O. Cancila (a cura di), *Storia della cooperazione siciliana*, Ircac, Palermo, 1993, pp. 275-276.

nel tradizionale solco della difesa corporativa dei propri privilegi e dell'inviolabile diritto di proprietà.

Su un altro versante, sulla questione della produzione e delle terre incolte, l'opzione interventista dei social riformisti provava a scavalcare a sinistra la posizione del Psi. Nel secondo congresso del partito nell'Aprile del 1917, il deputato siciliano Aurelio Drago sottoponeva all'attenzione della platea un ordine del giorno a favore dei progetti di esproprio generale della terra e del sottosuolo. Si trattava di una mozione audace, presentata in un periodo delicato, a cavallo tra il 1916 e il 1917. Di fatto si diffondeva e si acuiva nelle campagne un forte spirito di ostilità verso la condotta della guerra da parte del governo e dei generali, sicché sembravano riaffiorare «tutti i sentimenti ad essa contrari, che erano stati largamente diffusi ed agitati, nel periodo della neutralità»³². Il conflitto bellico si rivelava in tutta la sua tragica dimensione e il malcontento era un fantasma che prendeva sempre più consistenza reale. Non si ritrovava, dunque, quell'entusiasmo incondizionato delle masse verso una guerra "democratica", come era stato auspicato fin dall'inizio del conflitto. Sicché, pian piano, il partito della *sinistra* interventista perdeva le basi sociali del consenso, seppure molto forte in alcuni collegi siciliani, per via del dissenso del mondo contadino, contrario agli schemi bissoletiani³³. L'obiettivo dell'ordine del giorno votato al congresso era di attaccare il conservatorismo agrario di Salandra ed eliminare il dissenso dei reduci, in modo tale da saldare le masse rurali al riformismo e all'interventismo democratico, ponendo il partito alla testa delle rivendicazioni contadine. È indicativo, però, che la maggiore contestazione della politica agraria del governo provenisse dal Sud e in particolare da quei settori dell'interventismo meridionale che più avvertivano il disagio della loro posizione di fronte all'esito tutt'altro che trionfale per la condizione dell'economia delle campagne.

La proposta di Drago fu la prima formulazione concreta dello slogan "la terra ai contadini", poiché si prestava alle influenze di una prospettiva sociale sollecitata dall'intervento pubblico in zone arretrate del Mezzogiorno. La guerra avrebbe tolto ai campi circa due milioni e mezzo di contadini che costituivano la metà dell'esercito impiegato nelle trincee, la maggior parte dei quali proveniva dalle regioni del Meridione, soprattutto dalla Sicilia, dove il partito social riformista aveva creato le basi per la sua presenza in parlamento.

³² A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiani* cit., p. 39.

³³ Sulla matrice interventista di Bissoletti, cfr. il recente lavoro di C. Baldoli, *Bissoletti*

immaginario: le origine del fascismo cremonese: dal socialismo riformista allo squadristo, prefazione di M. Isnenghi, Cremonabooks, Cremona, 2002.

2. Verso la "rotta" di Caporetto

Nel marzo 1917 la percentuale dei richiamati era giunta al 90% del totale³⁴ e la notizia sul numero delle perdite di vite umane si faceva largo al di là delle notizie ufficiali. Allo stesso modo, però, si era sviluppato un sentimento di riconoscenza verso la *resistenza* dei combattenti impegnati sul fronte. Intanto, in stretta relazione alle drammatiche operazioni di guerra, crescevano spontaneamente, seppur alimentate dalla stampa (già prima della decima battaglia dell'Isonzo, maggio-giugno 1917), manifestazioni di partiti, oltre a interventi parlamentari di socialisti e giolittiani, attestanti la crescente stima verso le truppe dislocate ai confini in condizioni di difficoltà. Si rafforzava, in proporzione allo sforzo bellico, il sentimento del grave debito del Paese nei confronti del "fante-contadino", il protagonista socialmente invisibile ma allo stesso tempo idolatrato e temuto³⁵, e della "cambiale di sacrificio" da pagare ai reduci una volta finito il conflitto.

La politica intese raffreddare i sentimenti ostili alla guerra per mezzo di proposte che convogliavano il clima di tensione verso l'obiettivo di un risarcimento nazionale. Coerentemente con questa linea di condotta, i giolittiani si fecero promotori nell'Aprile del 1917 di un progetto che proponeva la colonizzazione interna come mezzo di remunerazione sociale dei combattenti.

A supporto dell'iniziativa, il deputato siciliano demo sociale Angelo Abisso aveva chiesto al governo di «manifestare senza indugi e con fatti concreti, la gratitudine della Nazione verso le classi dei lavoratori della terra che hanno sostenuto i maggiori oneri dello attuale conflitto» e di affrontare senza tentennamenti e «senza preoccupazione dei diritti dei proprietari»³⁶ il problema dei latifondi. Più tardi, lo stesso parlamentare ribadiva il proprio punto di vista saldando la questione agraria con proclami a favore dei combattenti circa il «dovere dello Stato di trasformare in piccoli proprietari i contadini specialmente reduci da fronte»³⁷. Contemporaneamente il deputato Edoardo Pantano, presentava un nuovo progetto di legge specifico per la «preparazione economica nazionale», in cui poneva il tema della ricompensa nazionale ai contadini combattenti³⁸.

³⁴ A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiani* cit., p. 50-51.

³⁵ Sul mito di questa figura sociale, cfr. M. Isnenghi, *Il ruralismo nella cultura italiana*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi* cit., pp. 892-897.

³⁶ Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, Legislatura XXIV, tornata del 2 marzo 1917, p. 12376.

³⁷ L'intero testo in «Giornale di Sicilia», 12-13 Maggio 1917.

³⁸ Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, Legislatura XXIV, tornata del 3 marzo 1917, pp. 12415-12420.

Dai protagonisti della politica italiana sembrava affiorasse un clima di preoccupazione per le condizioni sociali esistenti nelle campagne, oltre che per gli stati d'animo dei soldati al fronte. Per il periodo maggio-ottobre 1917, la ridotta produzione di grano, l'impossibilità di sicuri rifornimenti dall'estero, la contrazione di mano d'opera nei campi che raggiunse livelli insopportabili per l'intera economia agraria, si ripercuoteva sia sul fronte interno, sia su quello bellico, incutendo un clima di generale malessere. Inoltre, la politica inflazionistica del governo, combinata con quella annonaria, creava disagi continui per le classi rurali³⁹. Per arginare la crisi sul fronte interno e tentare di rilanciare l'offensiva bellica, il governo, come si è già accennato in precedenza, si faceva promotore di un pacchetto legislativo d'interventi in materia di stimoli alla produzione agraria. Dal maggio all'ottobre del 1917, nei mesi dell'anno più critico della guerra, accanto alla coltivazione coattiva si sanciva la requisizione temporanea delle terre abbandonate e il loro affidamento alle associazioni agrarie⁴⁰. Questi provvedimenti di intervento pubblico, a forte tinta collettivista, costituirono un vanto del governo e un bersaglio della polemica liberale.

Tutto ciò avveniva nei mesi che precedettero la disfatta di Caporetto, quando, al di là dei provvedimenti urgenti dei ministeri, continuavano a fiorire nuovi programmi sempre più in stretto rapporto con il problema della remunerazione del sacrificio del milite-contadino. Tuttavia, il centro del dibattito rimaneva la questione delle terre incolte. E con essa, quella ancor più complessa dei latifondi, rappresentati come distese di terra arida e desolante ma simili ai "giardini delle Esperidi", dove si poteva far nascere e prosperare tanto grano da sfamare mezza Europa.

Nel maggio del 1917 lo schieramento della sinistra neutralista ripropose l'idea di un piano di «avviamento alla socializzazione della terra che deve essere lasciata a chi direttamente la lavora, attraverso l'associazione obbligatoria fra lavoratori e la costituzione di un vasto demanio»⁴¹. Il demanio doveva essere formato in un primo momento dalle proprietà delle opere pie e degli enti pubblici e dalla espropriazione delle terre mal coltivate o incolte. Sei mesi dopo, su "l'Avanti" l'esponente siciliano Filippo Lo Vetere pubblicava la sua proposta sul problema dei latifondi siciliani. Egli suggeriva la costituzione di un ente autonomo finanziario del Banco di Sicilia, col compito di acquistare la terra e assegnarle alle cooperative, lasciando a loro «il tempo per pagare a rate annuali il relativo importo»⁴². Le cooperative sareb-

³⁹ A. Serpieri *La guerra e le classi rurali italiane* cit., p. 77.

⁴⁰ Ricordiamo i già citati D. L. 10 maggio 1917 n. 788 e il D. L. 4 ottobre 1917 n. 1614.

⁴¹ *Per la pace e per il dopoguerra. Le rivendicazioni immediate del Partito Socialista*, «l'Avanti», 15 maggio 1917.

⁴² *La questione agraria siciliana*, «l'Avanti», 24-27 novembre 1917.

bero state il primo tassello verso la socializzazione della terra, per poi giungere alla socializzazione dei mezzi di lavoro. La sua ricetta era un po' retrodatata salvo nella parte finale della proposta. Il fedele alleato di Florio e degli altri agrari isolani non si discostò mai da una piattaforma interclassista e corporativista, salvo in rare occasioni, quando il clima politico impose la ricerca di soluzioni radicali anche a leader moderati come lui.

I radicali democratici, nell'estate del 1917, elaborarono un progetto di colonizzazione coattiva di sei milioni di ettari di pascoli permanenti e seminativi estensivi⁴³, seguito nel luglio da una mozione parlamentare nella quale il deputato Aurelio Drago riproduceva le proposte presentate ad aprile in sede congressuale. Il collettivismo di Drago rispecchiava l'ambiente rurale siciliano e si prestava alle suggestioni di una prospettiva di restaurazione di una socialità comunitaria scomparsa, rivitalizzata da un massiccio intervento dello Stato. Il liberale giolittiano Luigi Luzzati partecipò al dibattito, suggerendo un superato progetto di vent'anni prima per la piccola proprietà e il bene di famiglia e auspicando la creazione di un ente di credito volto a trasformare in piccoli proprietari i contadini che erano privi dei mezzi necessari (e primari) per le coltivazioni. Persino il conservatore e già collaboratore dell'inchiesta Jacini, Giuseppe Tanari, mostrò aperture verso leggi che facilitavano il passaggio della terra ai contadini nei modi della proprietà individuale, molto distante dall'opzione collettiva delle proposte socialiste⁴⁴.

Nel rilanciare le formule rurali di guerra, si distinguevano pure i gruppi di avanguardia dell'interventismo rivoluzionario di "destra", in particolare il "Popolo d'Italia", che dalle pagine del giornale esaltavano la figura del soldato combattente e del contadino espropriato del lavoro e della terra, e considerato, quindi, il punto di partenza della rivoluzione da compiere⁴⁵.

La questione della terra, costituì anche uno dei maggiori banchi di prova per le organizzazioni economiche e sociali cattoliche⁴⁶. Con estrema cautela, don Sturzo esprimeva il suo pensiero sui destini della proprietà privata, auspicando l'incremento della piccola e media proprietà per mezzo dell'enfiteusi, mezzadria o affitto, in prossimità

⁴³ A. Mortara, *La questione agraria e la funzionalità sociale della proprietà della terra : relazione della Commissione speciale per uno schema di disegno di legge sulla colonizzazione*, Tipografia nazionale Bertero, Roma, 1917, pp. 20-21.

⁴⁴ Cfr. G. Tanari, *Studi sulla questione agraria*, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, Bologna, 1918.

⁴⁵ *Si requisiscano le terre*, «Il Popolo d'Italia», 12 Luglio 1917.

lia», 12 Luglio 1917.

⁴⁶ «*Azione Sociale*», 15 giugno 1917; G. Accolla, *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra, e fascismo, 1914-1926*, a cura di S. Zaninelli, FrancoAngeli, Milano, 1982; V. Di Mauro, *L'attività del partito popolare italiano nella provincia di Catania*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», a. LXVIII, n. I (1972), pp. 311-330.

dei centri abitati o alle vie di comunicazione, laddove cioè la frammentazione del latifondo non sarebbe stata una “brutta scommessa” a danno delle famiglie dei contadini; mentre escludeva l’espropriazione dei grandi latifondi bonificati, idonei a cospicui investimenti di capitali e riconversioni colturali di tipo intensivo, perché, spiegava il prete di Caltagirone, «spezzare il latifondo che non è abitabile per la malaria, non ha strade, non ha case, è lontanissimo dall’abitato, non può essere irriguo, sarebbe un impoverire»⁴⁷. La prospettiva chiarita da Sturzo nel gennaio del 1917 s’inseriva in un contesto più ampio di riforme “ambientali”, di trasformazioni tecniche, che assegnava allo Stato uno spazio d’intervento per i grandi latifondi siciliani, e terminava attraverso una costante polemica contro ogni retorica rurale di guerra⁴⁸.

Attorno a queste idee nasceva la piattaforma del sindacalismo cattolico-contadinista. Fin dal giugno del 1917 erano attivi la Federazione dei piccoli proprietari, la Federazione nazionale mezzadri e coloni e la Federazione nazionale per i salariati e i braccanti. Il programma sociale verteva anche a favore del sussidio ai richiamati e la proroga dei contratti. Nel marzo del 1918 tutte e tre le federazioni confluirono nella Confederazione Italiana Lavoratori, che andrà a costituire un altro importante pilastro del rivendicazionismo sociale per la terra.

Fin qui, la formula della “terra ai contadini”, sia nella eccezione del possesso individuale sia in quella del possesso collettivo, fu, durante e immediatamente dopo lo scoppio del conflitto, il prodotto maggiormente propagandato dal ceto politico, soprattutto di matrice interventista. Ciò era conseguenza di un’offerta politica che tentava di inseguire i temi scottanti della produzione e della distribuzione agraria connessa alla guerra. Ma, nel clima che precedette la disfatta militare di Caporetto, in Italia mancava ancora un’organica riforma agraria, sostituita però da una miriade di progetti parziali che legavano il problema del frazionamento della terra con la ricompensa dei soldati al fronte.

3. Da “la terra ai contadini” a “la terra ai combattenti”.

La disfatta militare di Caporetto rappresentò un punto di svolta nelle discussioni attorno al tema della “terra ai contadini”. Per quanto riguarda il dibattito sulla grande stampa, quello nato a livello parlamentare, nelle mozioni presentate dai partiti, e nelle organizzazioni

⁴⁷ F. Malgari, F. Piva, *Vita di Luigi Sturzo*, Cinque lune, Roma 1972; inoltre A. Caroleo, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1976; G. De Rosa, *Il partito popo-*

lare italiano, Laterza, Bari, 1988.

⁴⁸ G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Laterza, Bari, 1966, vol. I, p. 593.

economiche e sindacali, precedente agli avvenimenti drammatici dell'ottobre del 1917, ampio spazio era stato dedicato ai problemi dell'assetto fondiario, della carenza di manodopera, della produzione agricola, e persino della ricompensa nazionale. Ciò che si ebbe dopo Caporetto fu la generalizzazione e la diffusione più organizzata di certe formule rurali. L'estremizzazione dello slogan politico finì per trascinare il dibattito tecnico-agrario sul terreno esclusivo della remunerazione ai combattenti e della «gratitudine della Nazione verso le classi dei lavoratori della terra che sostengono i maggiori oneri dell'attuale conflitto»⁴⁹. Il re parlava di riconoscenza da patteggiare seriamente con la massa dei combattenti. Era divenuta pratica corrente negli ambienti politici e istituzionali promettere ai combattenti la distribuzione delle terre⁵⁰. L'intento delle classi dirigenti fu di legare le masse di soldati, in netta prevalenza contadine, alla conduzione della guerra in connessione al nuovo impianto di azione persuasiva di Armando Diaz e del nuovo ministero Orlando.

Il disomogeneo raggruppamento politico interventista contribuì a spostare il tema della generica promessa della terra al combattente dal Parlamento direttamente sul fronte di guerra. Il risultato ultimo ebbe l'effetto di un boomerang, al punto tale che settori rilevanti dell'interventismo di sinistra fecero marcia indietro, preferendo deviare le aspettative create attorno alla remunerazione del combattente, canalizzandole su ricompense modeste ma sicure da dare ai reduci, non più con un immediato pezzetto di terra bensì con un aiuto sul piano finanziario.

Dagli scritti di Salvemini e altri eminenti intellettuali interventisti, si ricava l'impressione che il tema della ricompensa attraverso la terra fu affrontato in maniera contraddittoria rispetto ai primi anni del conflitto⁵¹. Sempre Gioacchino Volpe, ad esempio, nel 1924 non avrebbe indugiato a sconfessare e condannare a posteriori il clima di adulazione verso il combattente: «noi non gli abbiamo detto che, vinta la guerra, l'Italia sarà quasi una sua proprietà»⁵².

Di contro, lo schieramento dell'interventismo e del sindacalismo rivoluzionario, primogeniti del futuro movimento diciannovista, attraverso la penna del direttore de "Il Popolo d'Italia", rilanciava la formula "la terra ai contadini" ribadendo che «per saldare i contadini alla nazione bisogna dare la terra ai contadini» e concludeva:

⁴⁹ D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italiani cit.*, p. 145.

⁵⁰ F. S. Nitti, *La guerra e la realtà dell'ora presente, discorso pronunciato alla Camera dei Deputati il 20 ottobre 1917*, La finanza italiana, Roma 1917, pp. 20; R. Villari, *Il sud nella storia d'Italia*, Laterza, Bari, 1962, p. 572.

⁵¹ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 389-391; cfr L. Mangoni, *L'interventismo nella cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1974.

⁵² G. Volpe, *Fra storia e politica*, De Alberti, Roma, 1924, p. 157.

pensate all'influenza enorme che avrebbe per i contadini rimasti nei campi, una promessa formale del governo che facesse apparire vicina – come premio interno alla vittoria – la realizzazione del sogno che tormenta da millenni l'anima dei contadini: il possesso della terra. I contadini soldati si batteranno da leoni, perché la patria, astrazione che oggi stentano a comprendere, si presenterebbe domani ai loro occhi e alle loro coscienze, come realtà tangibile, un tesoro da salvare e da salvaguardare⁵³.

Si trattava del solito tema ricorrente durante tutto il conflitto, confortato questa volta dal mito del contadino soldato, in altre parole del conquistatore, del colonizzatore.

Il contenuto sociale delle proposte di risarcimento propagandate sia in Parlamento sia per mezzo di stampa penetrava fin dentro le trincee dove era ripetuto e amplificato con una certa enfasi. E, data la drammaticità delle condizioni dei soldati in guerra, era evocato soprattutto in previsione delle conseguenze interne, della distribuzione delle terre ai veterani⁵⁴. La forza di tali suggestioni si manifestò più penetrante di quanto era stato previsto, anche rispetto alla prospettiva nazionalista, in particolare tra settori politici dell'interventismo "democratico", che più avvertivano il disagio della propria posizione di fronte alle conseguenze disastrose della guerra nelle campagne, e di quello "rivoluzionario", che poneva a fondamento il nesso tra patria e terra, tra guerra e rivoluzione⁵⁵.

Alla ripresa della discussione parlamentare nella particolare atmosfera dei giorni che seguirono la battaglia di Caporetto, tra i gruppi politici interventisti si accentuarono le dichiarazioni e le proposte volte a fronteggiare le reazioni dello spirito pubblico con tangibili segni di riconoscenza verso i combattenti. A tal proposito fu presentato nel dicembre del 1917, per iniziativa parlamentare trasversale a tutti gli schieramenti politici, un progetto "pro militari combattenti" (i firmatari erano parlamentari di diversa appartenenza politica, come i socialisti Ettore Ciccotti, Arturo Labriola e Giuseppe Canepa, il nazionalista Luigi Federzoni) che prevedeva la concessione in utenza collettiva o individuale, entro limiti circoscritti, di terre demaniali o incolte da almeno un decennio, secondo i meriti militari combattentistici⁵⁶. Il progetto riesumava l'antica questione delle terre pubbliche travasandola in un nuovo "collettivismo demaniale", ovvero una via di

⁵³ Articolo di Benito Mussolini, «Il Popolo d'Italia», 16 Novembre 1917.

⁵⁴ Al fronte era voce comune che dopo la guerra ci sarebbero stati radicali provvedimenti a favore dei combattenti. Gli ufficiali in trincea, ad esempio, commentavano ai soldati le numerose circolari ministeriali e dello Stato maggiore sulla terra

promessa ai combattenti (E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, L'unione sarda, Cagliari, 2003).

⁵⁵ A. Papa, *Guerra e terra 1915-1918* cit., p. 35.

⁵⁶ Camera dei Deputati, *Atti Parlamentari*, Legislatura XXIV, tornata del 20 Dicembre 1917, pp. 15280-15285.

mezzo tra piccola proprietà coltivatrice e grande azienda, e tra quotizzazione e gestione collettiva, riservata ai fanti-contadini rimasti senza terra. Tale progetto, malgrado evidenziasse limiti di consistenza ed attuabilità, fu accolto da grandi consensi, rivelando, in tal modo, un clima acceso e permeato di proclamazioni di massima e prospettive difficilmente auspicabili in tempi brevi, data l'immediata necessità di fronteggiare lo sforzo bellico.

Negli stessi mesi, il senatore Pullè, esponente del partito socialista riformista e membro del fascio parlamentare di difesa nazionale, gruppo trasversale nato dopo Caporetto contro le forze etichettate "disfattiste"⁵⁷, presentava alla Camera uno dei tanti disegni di legge che si rincorsero, senza esito, a favore dei contadini combattenti⁵⁸. Questa proposta prevedeva una ricompensa per i meriti combattentistici attraverso l'attribuzione di piccoli lotti ricavati dalle terre cosiddette incolte o mal coltivate che un calcolo approssimativo stimava in circa 4 milioni di ettari. Questo patrimonio, una volta assegnate le singole terre, doveva essere messo in valore mediante la costituzione di un fondo di un miliardo circa. Il progetto differiva da quello di Drago sia perché era più vicino alla formula della lottizzazione pura, che escludeva, di fatto, le ipotesi di socializzazione, punto nevralgico delle contraddizioni dei programmi social-riformisti, sia perché i destinatari delle assegnazioni erano più strettamente connessi alla figura sociale del combattente⁵⁹.

Ma il provvedimento più importante, quello più organico, nacque dopo una riflessione in seno al governo presieduto da Nitti sulle condizioni di vita dei reduci e dei loro familiari⁶⁰. In poco tempo, dalla legislazione speciale di guerra del 22 maggio 1915, n.661⁶¹, si costituì con il decreto n. 1970 del 10 dicembre 1917 l'Opera Nazionale Combattenti⁶², che ebbe l'iniziale compito di prevedere un piano di reinseri-

⁵⁷ Per una sintesi dei dibattiti parlamentari, cfr. F. L. Pullè, G. di Vegliasco, *Memorie del Fascio Parlamentare di Difesa Nazionale (Senato e Camera)*, Cappelli, Bologna, 1932.

⁵⁸ Provvedimento a favore dei militari combattenti, relazione del sen. Francesco Pullè in Senato, *Atti Parlamentari Legislatura XXIV*, tornata dell'1 Marzo 1918, p.4142.

⁵⁹ F. L. Pullè, *Per gli orfani e gli invalidi della guerra : discorso al Senato 19 marzo 1917*, Tipografia del Senato, Roma, 1917, pp. 9-13.

⁶⁰ *Esposizione finanziaria fatta alla Camera dei Deputati, seduta del 19 Dicembre 1917*, ora in *Discorsi Parlamentari di F.*

S. Nitti, vol. III, XXIV legislatura, Grafica Editrice Romana, Roma, 1964, p. 1005.

⁶¹ Il decreto concedeva la facoltà al Governo di emanare disposizioni aventi valore di legge richieste dalla difesa dello Stato e da urgenti e straordinari bisogni dell'economia nazionale.

⁶² Sull'Opera Nazionale Combattenti, cfr. il fondamentale contributo di G. Barone, *Statalismo e riformismo: l'Opera nazionale combattenti (1917-1923)*, «Studi storici», n.1, a.1984, pp.203-44; per il caso Sicilia, cfr. F. Di Bartolo, *L'azione agraria dell'Onc in Sicilia nel primo e nel secondo dopoguerra. Prospettive di ricerca e primi bilanci*, «Meridiana», n.58, a. 2007, pp. 183-209.

mento dei reduci, in particolare per quanto riguardava l'erogazione di mutui ed assicurazioni a condizioni vantaggiose agli ex-combattenti⁶³. In seguito, l'ente fu disciplinato nel 1919 con l'istituzione della sezione agraria per l'esproprio delle terre da concedere con contratti di utenza a miglioria alle cooperative formate prevalentemente da ex combattenti. L'interesse del governo verso i reduci non fu che l'ennesima riprova del clima favorevole nei confronti di politiche riparazioniste piuttosto che verso organiche riforme distributive nei confronti dei ceti rurali, soprattutto del Meridione. La decisione del governo di agire per mezzo dell'Onc non poté non influire sul corso degli eventi successivi al dopoguerra.

Tuttavia, durante tutto il 1918 continuò la propaganda a favore dei reduci. I settori dell'interventismo rivoluzionario proseguirono a condurre una campagna per la "terra ai combattenti" con slogan minuziosi che integravano «il dovere di gratitudine della Patria verso i combattenti con gli interessi concreti della nazione», e a volte, anticipavano i temi sviluppati poi dal fascismo sulle pagine de "Il Popolo d'Italia". Oppure come nel caso dell'Usi (Unione Socialista Italiana), l'organizzazione formata da socialisti che si riconoscevano nella formula di un "socialismo nazionale" e da sindacalisti rivoluzionari, ci si sentiva in dovere di valorizzare il senso di giustizia e dare ai soldati e agli ufficiali tutte quelle «soddisfazioni materiali possibili»⁶⁴. La lotta di classe doveva svolgersi entro l'ideale di una coesione nazionale nel supremo bene collettivo. Da qui le proposte di coltivare forzatamente tutti i terreni incolti, di razionalizzare le requisizioni, di concedere i poderi in affitto alle famiglie. Si stemperavano, dunque, le suggestioni sociali che avevano dipinto gli slogan rabbiosi della terra ai combattenti, inquadrandole verso una sorta di militarismo agrario, nell'esaltazione di una nuova disciplina economica nazionale, al fine di «riunire in un unico fascio le energie pubbliche e private e disciplinarle in un organismo fattivo»⁶⁵.

Allo stesso modo, altri settori dell'interventismo cosiddetto "democratico" continuarono a presentare minuziose proposte di riforme fondiarie, sia nella prevalente accezione del possesso individuale, sia in quella collettiva. Si trattava di piani per la formazione d'istituti agrari e di colonizzazione⁶⁶, o per lo più di suggestioni che evocavano il "col-

⁶³ Altri interventi furono le pensioni di guerra e i sussidi alle famiglie dei richiamati, *Camera dei Deputati, seduta del 19 Dicembre 1917*, ora in *Discorsi Parlamentari di F.S. Nitti*, vol. III, XXIV legislatura, Grafica Editrice Romana, Roma, 1964, pp. 1018 e 1040.

⁶⁴ «Azione socialista. Organo dell'Unione Socialista Italiana», 20 maggio 1918, cit.

in A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma, 2003, p. 257.

⁶⁵ Per un panorama delle posizioni assunte dall'interventismo rivoluzionario dopo Caporetto, cfr. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 396-418.

⁶⁶ A. Geremicca, *Per l'avvenire della vita economica italiana*, Giannini, Napoli, 1918.

lettivismo di guerra"⁶⁷, che, pur avendo matrici politiche differenti, confluivano su una piattaforma riformistica per il dopoguerra, in altre parole la più adatta a preparare quel passaggio indolore dalla guerra alla pace⁶⁸.

A distinguersi dal coro di un "collettivismo pro combattenti" furono le forze cattoliche più vicine ai problemi rurali. Per esse le ripercussioni di Caporetto si tradussero nella spinta a valorizzare il sacrificio contadino; mantennero tuttavia salda la diffidenza verso i progetti di ricompensa nazionale per mezzo della terra. Da una parte, la proposta di Ciccotti era considerata poco meno che una generica promessa dal sapore illusorio; dall'altra Sturzo contribuiva a demolire il mito "della terra ai contadini", supportato dall'idea che, sia la lottizzazione pura sia la socializzazione, impoverivano le condizioni economiche e sociali delle masse contadine. La terra ai contadini era divenuta, faceva notare Sturzo, la bandiera di tutti, ed anche quella dei cattolici, a condizione che si affrontassero, come già aveva avuto modo di spiegare all'opinione pubblica, contemporaneamente i problemi del credito, della viabilità, delle bonifiche, senza farne un utilizzo demagogico⁶⁹. Su quest'ultimo punto il leader del cooperativismo cattolico era intransigente. Egli proponeva un sistema misto, una combinazione di libero accesso economico e di pubblico controllo e intervento, che tenesse conto delle differenze territoriali.

Sfortunatamente per Sturzo, il "mito di guerra" associato a quello del "combattente" non favorì per nulla l'accendersi di un clima di interventi efficaci, indispensabile per agevolare la riconversione, a guerra finita, dell'intero apparato produttivo nazionale. La marea propagandistica prodotta dalla retorica politica per tutto il periodo bellico e anche dopo il conflitto attorno al tema della terra ai combattenti, rischiò di sommergere qualsiasi progetto concreto di riforme agrarie capaci di sostenere i processi di riconversione produttiva.

Riassumendo. Parecchie proposte furono discusse già dopo i primi mesi del conflitto e in particolare dalla fine del 1915, quando apparve subito chiaro il problema agricolo dell'insufficienza delle scorte interne, connesso alle difficoltà delle perdite umane al fronte. A cercare di porre rimedio furono alcune macchinose e disorganiche legislazioni speciali che, come abbiamo accennato, produssero pochi risultati, compresi gli effetti indotti dallo sfruttamento dei prigionieri di guerra per i lavori agricoli. Da questo momento in poi, tuttavia, il

⁶⁷ Come la formazione di un demanio agrario nazionale: *La questione della terra*, «La Stampa», 9 luglio 1918.

⁶⁸ Una ricognizione esauriente del dibattito interventista dopo Caporetto in A.

Papa, *guerra e terra 1915-1918* cit., pp. 37-45.

⁶⁹ G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol. I cit.

problema si radicalizza, penetra nella società per effetto anche della situazione bellica e cambia addirittura la materia della discussione.

A lanciare per primi la provocazione furono i partiti di sinistra, sia gli interventisti sia i neutralisti, e le maggiori organizzazioni dei lavoratori che, sul piano nazionale, adottarono una strategia che prevedeva per il dopoguerra un avviamento della socializzazione della terra attraverso la costituzione di cooperative cui affidare i fondi incolti da espropriare. Si trattava di una sorta di demanio nazionale con terre pubbliche e private da restringersi solo in quelle terre definite incolte. L'idea proposta in parlamento e all'opinione pubblica riscosse grandi consensi da quasi tutti i partiti, perché era per sua natura sufficientemente generica da trovare un'ampia platea di sostenitori.

Le agitazioni sociali e le prime occupazioni delle terre contribuirono notevolmente all'affermazione delle prime formule rurali di guerra e in particolare dello slogan "la terra ai contadini", destinato a diventare il *leit motiv* del dibattito politico nazionale e nuova versione del tema storico del latifondo e del suo superamento. Originariamente, quindi, ponendosi al di qua di una formulazione legata alle più antiche e prossime rivendicazioni dei movimenti sociali, la "terra ai contadini" rappresentava il motivo dominante di un'agitazione costruita per rivendicare le terre incolte e condannare un sistema agrario socialmente dannoso ai fini produttivi.

La formula, fino al 1917, ebbe questo significato preciso, cui venne mescolandosi, il tema della remunerazione del sacrificio del fante contadino. In breve tempo, però, il dibattito politico subiva una nuova svolta, più profonda, allargando i propri confini fin oltre quei settori dell'interventismo rivoluzionario e nazionalista che fino a quel momento erano rimasti emarginati perché impreparati ad affrontare delicate questioni legate alle politiche economiche.

Dopo la tragica parentesi di Caporetto (1917), si fece strada lo slogan politico de "la terra ai combattenti", dilatando la sua area di suggestioni e massificando i suoi contenuti, ovvero generalizzando e diffondendo in modo più organizzato alcune formule rurali, sia all'interno della società, sia al fronte. L'evoluzione del dibattito politico sull'originaria questione agraria sfuggì di mano alla stessa classe dirigente, complice il sodalizio tra interventismo di destra e di sinistra che ebbe come elementi comuni l'idea della rivendicazione di un'esperienza collettiva da una parte e la necessità di compiere una qualche proiezione sul futuro del terribile sforzo generalizzato che si stava compiendo in trincea, dall'altra⁷⁰.

La grande guerra, ha scritto Salvatore Lupo, «in realtà aveva culturalmente prima ancora che materialmente sovvertito la vita di

⁷⁰ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria* cit., pp. 255-270.

milioni di uomini, aveva mutato la condizione degli eserciti come quella dell'economia e della politica, al termine della quale nessuno poteva o voleva sentirsi quello che era stato prima»⁷¹. L'esordiente società di massa si sarebbe nutrita di valori nuovi, mutuati dalla propaganda delle azioni dei valorosi combattenti che in chiave politica era un'anticipazione del senso di distacco abissale che si andò creando nel dopoguerra tra l'Italia parlamentarista in decadenza e quella combattente più forte, unita e giusta che nasceva da un doloroso parto per l'intero popolo. Il sentimento condiviso era quello di realizzare una società purificata da ogni agente corruttore, pacifica e solidale, «in grado di restituire certezze e identità stabili a una società disorientata e spaventata»⁷².

Per il momento (1917), questo distacco non si avvertiva e la vita politica nazionale era ancora capace di portare in parlamento innumerevoli proposte e progetti di legge di riforme agrarie - piene di promesse e impegni irrealizzabili sul piano concreto dell'azione economica - e pilotare la discussione entro le nuove coordinate che pian piano essa stessa andava diffondendo dentro la società, per mezzo di stampa, con manifestazioni pubbliche. La maggioranza dei raggruppamenti interventisti fuori e dentro il Parlamento aveva in comune l'idea, già sperimentata nell'ingresso dell'Italia nel conflitto, di forzare la mano e quindi influenzare oltremisura la vita pubblica a colpi di proclami. Il motivo dominante era che non ci poteva essere una nuova Italia, se i lavoratori dei campi fossero tornati a essere quegli stessi nulla tenenti di sempre.

Il problema della terra prese così il sopravvento fra i contadini e gli ufficiali nei luoghi di trincea non prima però di divenire problema politico nel confronto ancora aperto tra interventisti e neutralisti. Perfino la questione del latifondo, da sempre al vertice della polemica politica, si trasferì al fronte come esigenza di giustizia e soprattutto come compenso verso i combattenti⁷³. Oltre che legittimi e necessari i provvedimenti di redistribuzione terriera, così come la politica li aveva da sempre presentati, apparivano, adesso, atti dovuti verso chi aveva combattuto. Alla vigilia della fine della guerra, a ogni combattente sembrò avere in tasca una propria fattura da presentare allo Stato per il pagamento della cambiale in virtù di uno dei tanti effetti sociali prodotti dalle politiche di guerra⁷⁴.

⁷¹ S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, p. 42.

⁷² G. Procacci, *Gli effetti della grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, «Storia e problemi contemporanei»,

n. 10, a. 1992, p. 88.

⁷³ F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, vol. III, Sellerio, Palermo, 2003, p. 1157.

⁷⁴ Cfr. M. Pantaleoni, *La fine provvisoria di un'epopea*, Laterza, Bari, 1919.

Una volta annunciato lo slogan “la terra ai combattenti”, la psicologia collettiva dei soldati al fronte di guerra non poteva tollerare la frustrazione di una promessa non mantenuta. Nel momento in cui lo Stato chiese a milioni di contadini di rischiare, in totale sacrificio, la loro vita per la vittoria della Patria, nessuno di loro avrebbe mai accettato l'inerzia del governo. L'intera classe politica dirigente era stata messa al muro dalle sue stesse azioni. Nel calderone delle proposte di approssimate riforme agrarie, il governo istituì l'Opera Nazionale Combattenti una via di mezzo, almeno nella sua prima fase di sperimentazione, tra una rete di protezione per l'assistenza ai futuri reduci e il tentativo di ricostruire le basi di un rilancio economico dal lavoro dei soli reduci formati in maggioranza da contadini. Tuttavia, il governo, all'indomani di Caporetto non attuò alcuna riforma agraria, ma fu maggiormente sbilanciata ad accelerare in un'ottica interclassista e produttivista la distinzione tra combattente e non combattente, indipendentemente dalle profonde disuguaglianze tra chi possedeva la terra e chi, invece, non l'aveva mai posseduta.